

CONTRIBUTO TEORICO

Il Gender Equality Index dell'EIGE: lo strumento che misura l'uguaglianza tra donne e uomini in Europa

Beatrice De Vela

ABSTRACT ITALIANO

Questo articolo contiene una breve critica del Gender Equality Index, uno strumento statistico che misura il livello di uguaglianza fra uomini e donne di recente pubblicazione.

Il Gender Equality index è stato commissionato appositamente dall'Unione Europea all'European Institute for Gender Equality; sfruttando l'indice, l'Eige ha pubblicato un rapporto sulla situazione europea (disponibile online), sia riguardo all'uguaglianza nell'Unione che nei singoli stati membri.

ENGLISH ABSTRACT

This article presents a brief critique of a recently published (2013) instrument, the Gender Equality Index, which is a statistic formula to measure gender-equality in the members-state of the European Union. The Gender Equality Index was commissioned by the EU to the European Institute for Gender Equality; using the Index the EIGE issued a report, which is available online and gives both the overall results for the European Union and each single EU member state.

1. Premessa

L'anno scorso l'EIGE, l'European Institute for Gender Equality (Vilnius), ha presentato il risultato delle sue ricerche, commissionate dal Consiglio Europeo.

Si tratta di due risultati: uno strumento, il Gender Equality Index, che serve a misurare l'uguaglianza tra uomini e donne nei vari paesi europei e un report sull'uguaglianza di genere nell'Unione Europea e nei singoli stati membri.

Il report, per ora solo in versione inglese, è reperibile gratuitamente sul sito dell'EIGE al seguente indirizzo: <http://eige.europa.eu/content/document/gender-equality-index-report> (d'ora in poi indicato come GEIR 2013).

Lo scopo di questo articolo è quello di presentare brevemente l'indice, esporre alcune brevi considerazioni sul funzionamento e sui risultati che può fornire, sulle sue possibilità e sui suoi limiti e, nello stesso tempo, esporre qualche considerazione su come l'Equality Index possa supportare spunti per misure legislative e buone pratiche per la creazione di una società più paritaria.

Questo strumento, dicevamo, si chiama Gender Equality Index e misura, in sei diversi domini, il livello di parità tra uomini e donne nell'Europa a 27 indicandolo, appunto, con un numero indice. Elabora dati forniti dagli stessi paesi membri e questo, a detta degli autori del report finale, non è indifferente poiché non ci sono sufficienti garanzie che le rilevazioni siano state fatte con criteri omogenei.

La misurazione dell'indice di uguaglianza fra uomini e donne, inoltre, ha preso in considerazione soltanto gli ambiti in cui la condizione di genere è resa comparabile e misurabile sulla base di dati quantitativi.

Non può insomma dirci nulla dal punto di vista delle concezioni e delle culture che, nei diversi paesi europei concretizzano e, talvolta, determinano condizioni di disparità.

Ciò premesso, va detto che l'indice si rivela uno strumento scientifico potente se non altro per in-

dividuare le aree in cui, talvolta anche in presenza di quadri legislativi avanzati, le disparità di genere sono di tale evidenza da configurarsi come vere e proprie negazioni di diritti: alla conoscenza, alla gestione del proprio tempo, alla parità retributiva, alla gestione del denaro, insomma all'esercizio pieno del diritto di cittadinanza.

Il risultato complessivo infatti, mostra senza ombra di dubbio che nell'Unione Europea una parità reale tra uomini e donne è ancora lontana e che la situazione in Italia è particolarmente critica.

2. Come funziona

L'Equality Index risponde ad una funzione complessa, in cui dati differenti sono riuniti in una singola misurazione attraverso concetti statistici pluridimensionali.

I dati utilizzati risalgono al 2010 e quindi fotografano una situazione che potrebbe essere leggermente cambiata: questo è stato fatto per la necessità di avere dati uniformi per tutti i 27 stati.

L'indice è stato composto in modo eclettico, così da combinare l'efficacia di diversi modelli. I dati ottenuti si misurano su una scala da 1 a 100, dove 1 rappresenta la massima disuguaglianza e 100 la massima uguaglianza.

L'indice si articola su otto diversi domini (sei misurabili e due vuoti, dei quali parleremo più tardi), nei quali, come si è già rilevato nella premessa, ci sono dati comparabili tra uomini e donne.

I sei domini misurabili sono i seguenti:

lavoro

denaro

conoscenza

tempo

potere

salute.

Ciascuno di loro è suddiviso a sua volta in differenti sotto-domini, per un totale di dodici voci, che rispondono a diverse articolazioni concettuali e che vanno poi a comporre il dato finale. Complessivamente ai domini afferiscono 27 variabili.

Qui di seguito verrà riportata una sintesi dei risultati nei singoli domini, così come viene presentata nel report (vedi l'efficace rappresentazione grafica all'indirizzo <http://eige.europa.eu/content/gender-equality-index#/>) che servirà a chiarire quali variabili siano state prese in considerazione e, nello stesso tempo a darci elementi di discussione e critica sullo strumento stesso.

Per le definizioni adottate dei singoli sub-domini e la relativa bibliografia, si rimanda direttamente alle pagine del rapporto.

Il dominio "lavoro" misura la partecipazione al mercato del lavoro e la tipologia di lavoro svolto da uomini e da donne.

E' composto da tre sottodomini: Partecipazione, Segregazione, Qualità del lavoro (GEIR 2013: 20). Rileva innanzitutto che le donne, nonostante i progressi compiuti negli ultimi cinquanta anni, partecipano in misura minore al mercato del lavoro,.

L'analisi combinata del tasso di occupazione (misurato dall' FTE) , che evidenzia un maggiore impiego degli uomini) e della durata della vita lavorativa (per gli uomini in media maggiore di sei anni) rileva come le donne tendano a scegliere un orario di lavoro part-time per bilanciare l'attività lavorativa con le attività di cura.

Questo sicuramente non le aiuta a ricoprire posti di lavoro altamente qualificati o con alto grado

di responsabilità.

Vi è poi una generale tendenza alla “segregazione lavorativa”.

L’espressione significa che molti lavori, solitamente di livello medio - basso, sono ancora ritenuti prevalentemente femminili (è il caso, per esempio, dell’istruzione infantile e primaria o dei lavori di cura alla persona) e quindi possiamo aggiungere, socialmente meno prestigiosi.

Inoltre, il bisogno di orari più flessibili, in concomitanza con la crisi economica, ha determinato un maggiore coinvolgimento delle donne in forme di lavoro precario e meno garantito.

Questo dominio esamina anche la disparità nei criteri di accesso al mondo del lavoro e nelle condizioni di lavoro stesse.

È inoltre messa in luce la stretta correlazione fra titolo di studio e segregazione: le donne tendono a studiare quelle materie che portano alla segregazione (studi letterari per esempio), non solo per un discorso culturale, ma anche per esigenza di flessibilità di orari. La segregazione è strettamente collegata anche a una diminuzione degli incidenti sul lavoro nei quali siano coinvolte donne (proprio perché sono impiegate in numero minore in lavori “a rischio”, come ad esempio la cantieristica, o la meccanica pesante, considerati da sempre dominio maschile. cfr. GEIR 2013: 111).

Il secondo dominio (GEIR 2013: 22), denaro, analizza il potere economico di uomini e donne, in termini di guadagno (salario e rendite) e situazione economica (rischio di povertà e distribuzione del reddito¹). L’indipendenza economica, infatti, è considerata dall’Unione Europea come un requisito essenziale per l’autodeterminazione dell’individuo.

Il divario salariale tra uomini e donne è ancora ampio e solo molto lentamente i singoli stati membri stanno cercando di porvi rimedio: questo significa che la povertà in Europa è prevalentemente femminile e l’attuale crisi economica ha intensificato questo fenomeno. È individuata quindi una stretta correlazione positiva fra il dominio ‘denaro’ e le risorse finanziarie (GEIR 2013: 114).

La disparità tra uomini e donne diventa ancora più evidente se si considera il terzo dominio, quello della conoscenza, suddiviso in livello di qualificazione, segregazione e formazione continua (GEIR 2013: 24).

Le donne in media possiedono un titolo di studio più alto degli uomini, ma la discriminazione di genere negli studi rimane molto alta (le donne tendono a preferire le materie umanistiche, mentre le scienze e le tecnologie sono quasi completamente appannaggio degli uomini).

La partecipazione ad attività di formazione permanente è in generale molto bassa sia per gli uomini che per le donne, ma negli stati dove la partecipazione è più alta, essa è prevalentemente femminile.

Anche il quarto dominio, il tempo (GEIR 2013: 26), dimostra le disuguaglianze fra uomini e donne.

Questo dominio misura la divisione del tempo nella giornata in tempo lavorativo (già esaminato parlando del dominio del lavoro) e tempo privato.

Il tempo privato è diviso tra attività di cura (rivolte ai figli, agli anziani e alle persone disabili, ai lavori domestici ed alla cura della casa) e attività sociali.

Sulle donne ricade in larga maggioranza la responsabilità della cura e questo non solo erode il tempo che le donne possono dedicare a se stesse, ma anche i tempi del lavoro e della formazione continua. Questo dominio, tuttavia, nella presentazione dei dati (GEIR 2013: 121) lascia un po’ perplessi: è infatti misurato non nell’arco dell’intera giornata, ma solo su una piccola frazione (un’ora).

E' presumibile che se la misurazione fosse estesa a periodi più lunghi il divario tra uomini e donne aumenterebbe anche in quegli stati che ottengono un punteggio più alto.

Il dominio in cui le donne sono meno rappresentate è quello del potere (GEIR 2013: 27), articolato in politico, sociale ed economico.

Nella maggioranza degli stati membri le donne non occupano posti di alta responsabilità e non hanno ruoli decisionali in percentuale consistente. Questo dominio prende in considerazione due sottodomini: il potere inteso in senso politico, cioè la partecipazione agli organi legislativi o esecutivi di ogni stato membro e il potere economico, inteso come partecipazione ai consigli d'amministrazione o comunque agli organi di comando dei gruppi industriali e finanziari.

Infine l'ultimo dominio preso in considerazione è quello della salute (GEIR 2013: 29) ed è il dominio dove in generale c'è una minore disuguaglianza tra uomini e donne.

Questo dominio è suddiviso in tre sotto-domini: salute (compresa l'aspettativa di vita, che per le donne in Europa è superiore agli uomini), accesso alle cure e comportamenti legati alla salute.

Quest'ultima area è vuota per mancanza di dati (ad es. non ci sono indagini sui vari comportamenti a rischio, come il fumo).

Come si vedrà nel prossimo paragrafo, poiché l'indice si basa soltanto su aree concettuali che possano essere misurabili, tutto ciò che concerne la maternità e la salute riproduttiva è escluso da questo dominio.

3. Limiti dell'Indice

Il Gender Equality Index presenta, come già accennato alcuni limiti.

Innanzitutto c'è un limite generale, dato dalla non definizione di genere.

Nella nostra società appare infatti superato, rispetto ad una realtà molto più complessa, parlare di genere in termine di sesso biologico².

È giusto parlare di uguaglianza di genere solo parlando di "donna" e "uomo", escludendo per esempio le persone intersex o coloro che non si identificano né con il genere femminile né con il genere maschile?

Infine, nella rilevazione dei dati non è chiaro come il genere sia stato registrato: in base all'autodeterminazione, all'apparenza esteriore delle singole persone intervistate o in base ai documenti di identità?

Vi sono poi i problemi relativi al dominio della salute, che come detto al paragrafo 2, esclude, perché non comparabili, quelle aree della salute che sono specificamente femminili, in particolare tutto quanto attiene alla salute riproduttiva della donna (ivi compreso l'accesso alle differenti forme di contraccezione, il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza, l'assistenza in gravidanza e post-natale).

La mancanza di dati che coprano quest'area ha l'effetto di minimizzare la disuguaglianza tra uomini e donne (basti considerare, la crescente difficoltà di applicazione della legge 194/78 in Italia, rilevata dall'ISTA nel giugno 2013).

Ci sono poi altri due limiti, che riguardano i due domini rimasti privi di dati: il primo riguarda l'interazione tra disuguaglianza di genere ed altre ineguaglianze, che possono andare da una più vulnerabile posizione economica (per es. i NEETS o i precari) ad una vulnerabilità legata all'etnia, alla religione, all'orientamento sessuale etc.

Come campione di studio, sono state prese tre categorie: (GEIR 2013: 126): persone nate in un paese diverso da quello di residenza, famiglie composte da un adulto con minori a carico, lavoratori tra i 55 e 64 anni; poiché queste categorie sono particolarmente specifiche, si è deciso di non inserirle direttamente nell'indice.

Questo aspetto si collega direttamente anche alla definizione di genere (ad esempio che ruolo riveste la disuguaglianza di genere nella discriminazione delle donne transessuali?).

Vi è infine un ultimo dominio per cui non ci sono dati disponibili e uniformi che è quello che riguarda la violenza di genere, un problema di cui, nell'ultimo anno, si è dibattuto molto anche sui media italiani.

La violenza di genere non comprende solo i casi eclatanti di omicidio (per cui è invalso l'uso del termine femminicidio), ma anche tutte le forme di violenza domestica, la violenza psicologica e le molestie³.

È evidente come in questo caso le donne costituiscano l'assoluta maggioranza delle vittime di queste situazioni e come l'impatto che queste violenze hanno sulla vita quotidiana delle donne abbia una grande influenza sull'uguaglianza tra uomini e donne.

4. L'Europa e l'Italia

Vediamo ora i risultati del Gender Equality Index, per quanto riguarda l'Unione Europea in generale e l'Italia in particolare (cf. <http://eige.europa.eu/content/gender-equality-index>).

L'UE si trova a metà nel percorso verso una piena uguaglianza tra uomini e donne, con un punteggio totale di 54.0.

Pochi paesi hanno una media superiore a quella europea, in particolare i paesi scandinavi (con la Svezia che realizza il punteggio più alto di 74.3), la Danimarca, l'Olanda; punteggi leggermente superiori ottengono Regno Unito, Francia e Slovenia.

L'Italia è in netta controtendenza, relegata a fanalino di coda con un punteggio di 40.9, uguale alla Slovacchia e superiore soltanto a Grecia (40.0), Bulgaria (37) e Romani (35.3).

La situazione è grave, soprattutto se si pensa che l'Italia è uno degli stati fondatori dell'Unione Europea.

Vediamo adesso in dettaglio i punteggi dei singoli domini rilevati e cosa questi sembrano indicare, cominciando dal dominio "lavoro".

La media Europea è un po' più alta della metà, 69.00, ripartita in un più alto tasso di uguaglianza nella partecipazione 76.6 e in un indice più basso nel rapporto tra segregazione e qualità del lavoro (62.2.).

Anche in questo ambito l'Italia ha un punteggio più basso della media Europea (60.6), ma mentre i livelli di segregazione e qualità del lavoro sono in linea con la tendenza media europea (63.4), la partecipazione è nettamente più scarsa: 57.8.

Questo significa che in media le donne italiane partecipano meno al mercato del lavoro.

Questa disuguaglianza ha motivi molteplici (la difficoltà di conciliare lavoro e cura della famiglia e della casa, la mancanza di supporti adeguati, la ritrosia dei datori di lavoro privati a impiegare donne, specie se in età fertile o con la famiglia), che sono riconducibili tutti, come vedremo, ad un più ampio problema culturale.

Nel dominio "denaro" l'Italia è in linea con la media europea, presentando un punteggio di 68.2 contro una media UE di 68.9, con un maggiore scarto rilevato nella misurazione della situazione

economica (EU 79.6 contro Italia 77.3).

In Italia, dunque, non c'è un maggior rischio di femminilizzazione della povertà rispetto ad una media europea che è comunque preoccupante, perché significa che più del 30% della popolazione femminile è a rischio povertà.

Questo dato non deve però far perdere di vista un dato generale e cioè che l'Italia è un paese che si sta progressivamente impoverendo a causa di una lunga fase recessiva dell'economia: il fatto che la povertà colpisca in maniera quasi uguale uomini e donne non è un dato consolante. Significa soltanto che il fenomeno dell'impoverimento è grave e generale.

Nel dominio "conoscenza" e l'Italia ha un punteggio particolarmente basso: 32.1, anche rispetto ad una media europea che vede uno degli indici più bassi (48.9).

La differenza più grossa riguarda i titoli di studio e la segregazione di genere. Rispetto all'Europa le donne Italiane hanno titoli di studio più bassi, ottenuti in ambiti disciplinari considerati tipicamente "femminili" e che indirizzano verso un lavoro tipicamente femminile: l'Italia realizza infatti un punteggio di 31.3 contro il 57.2 della media europea.

Una differenza di dieci punti riguarda anche l'accesso al lifelong learning: Italia 32.9 contro Europa 41.8.

Si tratta di punteggi decisamente bassi, che segnalano un profondo problema di accesso alle opportunità educative e formative dovuto molto probabilmente sia a questioni organizzative (e ciò si lega alla problematica del tempo ed alle carenze del welfare) che a contenuti dell'offerta giudicati meno attraenti.

Nell'ambito del "tempo", in generale l'Unione Europea registra un punteggio di uguaglianza molto basso (38.8), ma l'Italia riesce a fare peggio, totalizzando un misero 33.0.

E se il punteggio italiano per quanto riguarda l'uguaglianza nella ripartizione dei compiti di cura è piuttosto in linea con la media europea (Italia 42.5 contro Europa 45.5), la partecipazione alle attività sociali e di svago rimane soprattutto appannaggio degli uomini: l'Italia registra un punteggio di uguaglianza del 25.6 contro il 33.0 della media europea.

Infine nel campo del potere l'Italia se la cava piuttosto male: a fronte di una media europea già molto scarsa (38.0), l'Italia rileva un punteggio scarsissimo di 18.6.

La differenza a livello di potere politico è di quasi 20 punti: a fronte di una media europea di 49.9, l'Italia totalizza un misero 31.2, ma il vero nodo è il potere economico dove il livello europeo è un basso 29.00 che rende drammatico il punteggio italiano di 11.1.

Non si può che concludere che la partecipazione delle donne italiane al potere economico è di fatto praticamente inesistente.

Come rilevato nel paragrafo 2, l'ultimo dominio, quello della salute è quello in cui la media europea è più alta e siamo vicini ad una piena parità (90.1).

Qui l'Italia riesce a fare leggermente meglio dell'Europa, se pure di poco (90.8).

In generale i bassi punteggi dell'Italia non dovrebbero sorprendere, soprattutto alla luce della considerazione che una maggiore uguaglianza di genere è strettamente correlata a un maggior investimento da parte dello stato (GEIR 2013: 135) nella spesa sociale (GEIR 2013: 131), in educazione e lifelong learning (GEIR 2013: 133), nello sviluppo e nella ricerca (GEIR 2013: 134).

5. Come si usa

Come abbiamo visto l'indice è una misura statistica, un mero strumento che si limita a fotografare una situazione, ma può prestarsi a molteplici usi di tipo politico e sociale.

Attraverso l'analisi delle aree deboli e attraverso l'inserzione dei due domini vuoti, esso costituisce un ottimo strumento per l'attivista, il formatore, il legislatore, per capire su quale aree intervenire e con quali misure.

Le strade che si possono prendere sono di due tipi: da una parte si possono adottare provvedimenti che abbiano l'effetto immediato di rialzare i punteggi (ad esempio l'inserzione di quote rosa nella legge elettorale o nei consigli di amministrazione delle grandi aziende), dall'altro occorre promuovere una cultura dell'uguaglianza nella differenza, operare cioè un cambiamento profondo, radicale e duraturo nel modo in cui la nostra società tratta uomini e donne e gestisce i rapporti tra i generi.

Misure di tipo legislativo, come le cosiddette discriminazioni positive, funzionerebbero nel breve e medio termine, ma l'uguaglianza può essere difficilmente raggiunta senza intervenire sul lungo termine, modificando quei meccanismi che sono alla base della disuguaglianza.

Le discriminazioni positive, infatti, hanno sì un effetto immediato e dunque potrebbero quantomeno porre un qualche rimedio, per esempio, alla scarsa partecipazione delle donne in politica e nei posti chiave per le decisioni economiche, ma allo stesso tempo pongono dei problemi etico-politici non di secondo piano.

Le quote rosa, ad esempio, garantiscono sì una maggiore partecipazione delle donne, ma nulla garantiscono sulla competenza delle donne che andranno a ricoprire quei ruoli, rischiando quindi, attraverso l'elezione di donne non competenti, di andare ad aumentare la percezione sociale dell'inadeguatezza delle donne a ricoprire quei ruoli.

Non solo, come sottolinea una parte dei movimenti femministi, il messaggio delle discriminazioni positive (così come quello dei provvedimenti "a tutela", cioè l'introduzione di nuove norme del codice penale, come nel caso del DDL sul femminicidio) è ambivalente, perché, pur con buone intenzioni, promuove di fatto una logica che equipara una condizione di svantaggio (in questo caso l'auto-identificazione come donna) a una condizione cronica di disabilità.

In altre parole ed estremizzando, può far apparire che le donne, senza questo tipo di provvedimenti, non siano in grado di raggiungere determinate posizioni.

Questi provvedimenti dunque si inseriscono in una logica sessista e patriarcale e tramandano proprio quel meccanismo responsabile della disuguaglianza di genere che si vorrebbe combattere.

Il dato più importante non sarebbe la garanzia di posti riservati o di vantaggi per compensare una posizione di svantaggio iniziale (essere donna non deve diventare appartenere a una categoria protetta), ma piuttosto la garanzia di un'uguale condizione di partenza e soprattutto di un uguale trattamento nei processi di selezione e di accesso ai vari percorsi.

Quello che l'Equality Index rivela, al di là dei singoli dati, è infatti un problema soprattutto culturale, che riguarda tutta l'Europa e l'Italia in particolar modo: fin tanto che la società continuerà a essere maschilista e patriarcale, difficilmente un'equità tra uomini e donne potrà essere raggiunta. È necessario quindi che si investa in misure di educazione all'uguaglianza (che non vuol dire appiattimento delle differenze, ma loro valorizzazione) e questo è un compito in cui gli operatori del lifelong learning possono avere un ruolo privilegiato, proprio sfruttando l'indice come strumento in grado di evidenziare i campi di intervento.

Occorre non solo riflettere sul rendere la formazione e l'istruzione più partecipate e inclusive, cercando di promuovere la partecipazione delle donne dal punto di vista della "facilitazione" organizzativa e di un'offerta che ricomponga la divisione tra saperi tradizionalmente considerati maschili e 'emminili, ma anche farsi promotori di una cultura dell'uguaglianza, che vada dall'educazione al sentimento e al rispetto (che non vuole essere censura dei corpi e della sessualità, ma loro liberazione), al suggerire al legislatore, attraverso la ricerca e la pratica, quelle misure che possano rendere la nostra società più "a misura di donna".

Gli aspetti sui quali il legislatore può intervenire direttamente in modo efficace riguardano soprattutto tre domini: il tempo, il lavoro e il potere.

Intervenire sul tempo è probabilmente la misura più urgente: significa ristrutturare non solo le modalità della produzione, ma investire affinché lo stato garantisca il maggior supporto possibile alle donne e alle famiglie, per alleggerire il carico dei doveri di cura.

Questo significa innanzitutto introdurre nuove misure di welfare o implementare quelle che ci sono: per esempio migliorare il servizio degli asili nido e incentivare le industrie affinché creino asili nido aziendali; modificare la legislazione corrente in materia di congedo parentale, prevedendo le stesse misure per uomini e donne; cercare di strutturare l'orario di accesso al lavoro e l'orario di accesso scolastico in modo che per un genitore o un tutore accompagnare i figli a scuola o andarli a riprendere non interferisca con l'accesso al posto di lavoro.

Per quanto riguarda il lavoro, bisogna rendere più efficaci le norme che regolano l'equità salariale, con controlli più puntuali (Legge 196/2007 e direttiva europea 2006/54/EC).

Ma, come dicevo sopra, un ruolo di primaria importanza nel cambiare questo stato di cose spetta all'operatore del lifelong learning.

Quale che sia il suo campo di azione, l'educazione lungo tutto l'arco della vita può e deve svolgere un ruolo fondamentale per il cambiamento della mentalità corrente e per la creazione di una cultura non sessista e patriarcale (e di questo sono consapevoli anche coloro che si oppongono all'educazione alla diversità, come testimonia la recente polemica sui libretti dell'UNAR, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali)⁴.

I modi in cui un educatore può agire sono molteplici e coinvolgono sia coloro che lavorano con bambini e ragazzi che coloro che lavorano con gli adulti.

Non c'è da inventarsi chissà cosa.

Si tratta di sviluppare e declinare alla luce di obiettivi di apprendimento concreti, quelle competenze civiche e sociali, indicate tra competenze chiave nella Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 e che costituiscono il dominio fondamentale del lifelong learning.

Si tratta dunque di formare gli insegnanti e i formatori affinché sia in ambito disciplinare che nell'approccio con i ragazzi e le ragazze si adotti sempre un atteggiamento (e si veicoli un messaggio) paritario, ad esempio superando gli stereotipi secondo cui le ragazze non sarebbero portate per le materie scientifiche o incoraggiando i ragazzi a perseguire il proprio talento artistico.

Si tratta di cambiare il modo in cui ci si rapporta ad una classe, esigendo che gli stessi codici comportamentali, per esempio in materia di vestiario, siano applicati ad ambo i sessi e gli esempi potrebbero proseguire...

Un altro importante campo d'azione è quello dell'educazione sentimentale, che vada ad affiancare la (piuttosto carente) educazione sessuale. Non è sufficiente educare adolescenti e giovani adulti a una sessualità sicura dal punto di vista strettamente medico, ma anche e soprattutto è necessaria un'educazione alla consensualità e al rispetto, volta a eliminare o i comportamenti illegali, come la violenza fisica, ma anche i comportamenti discriminatori socialmente accettati come le molestie per strada.

Occorre poi un'educazione al linguaggio, perché stereotipi sessisti e oppressivi sono così profondamente radicati anche nell'uso della lingua che spesso si perpetrano senza una reale volontarietà del parlante: tutto questo può essere cambiato rieducando anche il modo in cui si usano le parole e questa attività di riflessione, formazione ed autoformazione potrebbe essere proposta anche agli adulti, nell'ambito di esperienze di formazione continua.

L'educazione e la formazione sono gli strumenti che servono, dunque, a modificare quella cultura che provoca, direttamente e indirettamente, la disuguaglianza di genere, in una parola a modificare profondamente la realtà, in una saldatura tra azione educativa ed azione politica che è in definitiva il senso vero del lifelong learning.

Note

1 La misurazione del reddito è un po' falsata dal fatto che è viene applicata all'intero nucleo familiare e non al singolo individuo.

2 La bibliografia su questo argomento, che usa framework della teoria femminista e queer, è molto vasta, mi limiterò a citare i due lavori seminali di Judith Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* (1990) e *Undoing Gender* (2004).

3 Molte sono le iniziative per promuovere la sicurezza negli ambienti pubblici e combattere le molestie in strada, si veda ad es. il progetto Hollaback! sbarcato di recente anche in Italia <http://italia.ihollaback.org/tag/molestie-in-strada/>

4 <http://www.istitutobeck.com/progetto-unar.html>